



## Possibili scenari evolutivi dell'attuale crisi libica

Matteo Voltaggio e Martina Finocchiaro



# *Analytica for intelligence and security studies*

Paper Sicurezza e Difesa

Possibili scenari evolutivi dell'attuale crisi libica

Matteo Voltaggio

Martina Finocchiaro

Correzioni e revisioni a cura della Dottoressa Denise SERANGELO

Direttore del Dipartimento Sicurezza e Difesa

Torino, marzo 2022



Dopo il mancato appuntamento elettorale del 24 dicembre 2021, in Libia, il solco della divisione interna sembra intensificarsi. La presenza di due esecutivi paralleli, il Governo di Unità Nazionale (GNU) di Tripoli, guidato da Abdulhamid Dbeibah, nato in seno al Forum internazionale di Ginevra sponsorizzato dall'ONU, e il Governo Nazionale di Stabilità (GNS) di Fathi Bashagha, designato dalla Camera dei Rappresentanti (HoR) di Tobruk, sembra, nel breve termine, allontanare la prospettiva di un ritorno al processo democratico.

Tra i tentativi di risoluzione dell'attuale crisi è da segnalare l'iniziativa promossa da Stephanie Williams, Consigliere Speciale del Segretario Generale dell'ONU, Antonio Guterres. La proposta mira alla creazione di un Comitato Congiunto (6+6), composto dai rappresentanti dell'Alto Consiglio di Stato (HCS) e della Camera dei Rappresentanti, con lo scopo di raggiungere un accordo condiviso su una base costituzionale in grado di portare il paese alle elezioni entro il minor tempo possibile. La United Nation Support Mission in Libya (UNSMIL), guidata dalla Williams, ha più volte evidenziato che il problema della legittimità dell'esecutivo, alla base delle retoriche di entrambe le Parti in conflitto, non potrà essere risolto con ulteriori governi ad interim, ma soltanto tramite lo svolgimento di elezioni democratiche, trasparenti ed eque. La roadmap sostenuta da UNSMIL dovrebbe, se rispettata, garantire l'accesso alle urne entro il prossimo giugno, ma l'aggravarsi della crisi politica sembra complicare la sua realizzazione e, al contempo, far emergere il rischio di un nuovo conflitto armato nel paese.

In tal senso, il GNS di Bashagha dichiara di voler organizzare elezioni parlamentari e presidenziali in un'unica tornata, ma non prima di 14 mesi. Da parte sua, il GNU di Dbeibah prevede elezioni parlamentari entro giugno, seguite da un referendum costituzionale e dalle presidenziali, promettendo, nel frattempo, di non lasciare il potere ad un nuovo esecutivo non eletto.

La comunità internazionale, che non si è espressa sulla questione del riconoscimento del neo-designato governo Bashagha, descrivendola come una questione puramente interna alla Libia, auspica il successo dell'iniziativa del dialogo intra-libico, forte della consapevolezza che il popolo sembra pronto per le elezioni (convincione nata dal fatto che quasi tre milioni di persone avevano ritirato la tessera elettorale per partecipare al voto del 24 dicembre).

Il primo tentativo di dialogo HCS-HoR, organizzato in Tunisia in tre giornate, a partire dal 22 marzo, è fallito a causa della non partecipazione dei rappresentanti del Parlamento, nonostante l'Alto Consiglio di Stato avesse nominato i propri rappresentanti per il Comitato Congiunto. Nonostante questo primo fallimentare tentativo, la Williams ha continuato a ribadire l'apertura ad ogni possibilità di dialogo, fino ad ottenere, il 6 aprile, l'assenso di Aqila Saleh alla scelta di propri rappresentanti per il Comitato Congiunto, i quali sono stati nominati il 10 aprile.



È da segnalare, però, che la designazione dei rappresentanti è avvenuta unilateralmente da parte di Saleh, ovvero senza una consultazione collettiva da parte del Parlamento, il quale non viene convocato per sessioni ufficiali da diverse settimane. Questo dato, unito alla constatazione delle differenti posizioni di HCS e HoR circa il 12° emendamento costituzionale, rendono problematico l'auspicato accordo tra le Parti. La problematicità dell'attuale crisi sembra acuirsi, soprattutto a causa dello stallo in atto: Dbeibah è ancora a Tripoli e Bashagha, nonostante continui a ribadire la sua volontà di entrare a breve nella capitale, afferma di non aver intenzione di farlo con la forza. A ciò seguono le accuse d'illegittimità, sollevate da Bashagha nei confronti del governo di Tripoli, colpevole di continuare ad occupare la Capitale, alimentando la tensione tra le parti e, soprattutto, tra le milizie. Al quadro si aggiunge un tentativo di rottura dell'attuale stallo: il 10 aprile, mentre Saleh comunicava la nomina dei propri rappresentanti per il tavolo di dialogo costituzionale, i cinque membri orientali della Commissione Militare Congiunta (JMC) 5+5 - organo garante del "cessate il fuoco" del 2020 - hanno pubblicamente avanzato quattro richieste al Comando Supremo delle Forze Armate Arabe Libiche (LAAF): l'interruzione di ogni collaborazione con il GNU di Tripoli; la chiusura della strada costiera, così come dei voli, tra est e ovest e, cosa più importante, l'interruzione dell'esportazione di petrolio. Fino a quando tali richieste non verranno soddisfatte, il lavoro del JMC sarà sospeso. Tale mossa ha suscitato la reazione del capo della Cyrenaica Society, Abdulhamid Al-Kizza, il quale ha denunciato una presunta pressione di Haftar nei confronti del JMC, con l'obiettivo di ostruire il raggio d'azione del governo Dbeibah, utilizzando la minaccia del blocco petrolifero al posto di quella armata (già fallita nel 2019 e in eventuale contrasto con le dichiarazioni di Bashagha). In tal senso si aggiungono le affermazioni del Generale Mustafa Yehya, membro occidentale del JMC, il quale sostiene che le affermazioni dei suoi colleghi orientali non rifletterebero la loro vera volontà, ma siano frutto di "pressioni" a cui non sarebbero in grado di sottrarsi.

L'analisi dei dati attualmente disponibili sembra, dunque, delineare scenari complessi. Tra quelli che verranno esposti nel presente lavoro, la prospettiva di una risoluzione della crisi scevra di ulteriori turbamenti sembra essere la meno probabile.

### [Una transizione pacifica del potere tra gli esecutivi: alternativa improbabile](#)

Sul fronte interno, il Governo orientale, nelle ultime settimane, si è ormai esteso su due delle tre regioni del paese. Tramite i vice-primi ministri della Cirenaica, Ali Al-Qatrani, e del Fezzan, Salem Maatouq Al-Zadma, è stata dichiarata la divisione amministrativa della Cirenaica dalla Tripolitania e l'assunzione del controllo degli uffici governativi di Sebha, capoluogo della regione meridionale.



L'influenza di Bashagha, inoltre, è presente anche nella capitale, Tripoli. Durante il suo incarico da Ministro dell'Interno del Governo di Al Serraj, Bashagha è stato tra gli artefici della strenua resistenza contro il tentato assedio (2019-2020) del Generale Khalifa Haftar, oggi suo alleato, riuscendo e respingere (anche grazie al supporto turco) l'offensiva orientale, mediante il controllo delle milizie regionali. In quel contesto, Bashagha era fortemente collegato a due delle più potenti milizie operanti nella capitale: la Special Deterrence Force, uno dei gruppi armati maggiormente equipaggiati a livello militare, e che, all'epoca, faceva capo al Ministero degli Interni, e la Brigata 166 di Misurata. Secondo quanto afferma lo stesso Bashagha, vi sarebbero diversi corpi armati che stanno ritirando il supporto al fronte di Dbeibah per permettere l'ingresso a Tripoli alla coalizione del GNS, senza spargimenti di sangue. Sul fronte esterno, la comunità internazionale non sembra ostile ad un eventuale trasferimento dei poteri in favore del neo designato GNS e, persino i sostenitori onusiani del GNU, sembrano predisposti ad accogliere Bashagha o, quantomeno, a non respingerlo. Allo stato attuale, il ricorso alla violenza da parte di uno dei due contendenti, sposterebbe l'ago della bilancia in favore dell'altro. Con tale consapevolezza, la strategia di Bashagha sembra volta alla moderazione, offrendo una "via di uscita" pacifica a Dbeibah, in cambio del trasferimento volontario dei propri poteri. Questa possibilità, però, sembra essere remota. Nonostante il fronte di Dbeibah paia indebolirsi, il Premier di Tripoli conferma la propria disponibilità a collaborare con la roadmap stabilita dall'ONU, mantenendo il proprio incarico.

Uno dei principali problemi di Dbeibah è riscontrabile nel favore di cui gode Bashagha, ben al di là dei confini della Cirenaica. Pur non essendo unanimemente riconosciuto dalla comunità internazionale, infatti, il neonato governo Bashagha gode del dichiarato sostegno di alcuni tra i principali attori dello scacchiere (come Egitto, EAU e Russia), oltre agli storici legami con la Turchia. Anche internamente, il consenso al GNS sembra superiore a quello espresso nei confronti del GNU. Bashagha, oltre a beneficiare dell'alleanza orientale e dell'influenza nel sud, può vantare legami e supporto sia a Tripoli che a Misurata. La sua legittimazione a Premier, rispetto alla posizione di Dbeibah, dunque, segna un'importante svolta nelle dinamiche libiche interne: una figura unificatrice, punto di collegamento tra la Cirenaica e la Tripolitania, nodo di congiunzione delle regioni libiche. Nonostante Dbeibah continui a sostenere la validità del suo mandato e a ribadire di voler restare al potere fino alle elezioni, Bashagha non ha abbandonato l'idea di entrare a Tripoli "pacificamente". Egli, infatti, è consapevole che il suo ingresso in città, più o meno forzato, potrebbe aumentare il rischio di un'escalation armata. Per questo motivo, sollecitato dai moniti onusiani, già il 10 marzo ha rinunciato all'ingresso a Tripoli, dopo esser stato bloccato dalle milizie armate pro-Dbeibah.



Tale ritirata potrebbe voler dimostrare la sua reticenza allo scontro, rispetto alla minaccia posta dal suo avversario, il quale, per mantenere il proprio potere, è risultato disposto al dispiegamento sul campo dei corpi armati a lui fedeli, come la Misurata Joint Operation Force, stipendiata dal GNU, alla quale il Premier avrebbe versato, il 10 febbraio 2022, \$21.6 milioni. Bashagha, finora, sembra mostrarsi agli occhi della Comunità Internazionale e del proprio paese, come il politico moderato che, pur avendo le forze necessarie per sostenere e vincere un possibile scontro armato, preferisce evitare il ricorso alla violenza.

Un'eventuale volontaria ritirata di Dbeibah resta, dunque, alquanto inverosimile. Ciononostante, un gesto volto ad evitare il deflagrare del conflitto, potrebbe permettergli di riqualificare la propria figura come politico capace di porre il bene del Paese al di sopra dei propri interessi.

### Lo "stato di emergenza": un'ipotesi possibile, ma rischiosa

In un contesto in cui la prospettiva elettorale sembra sempre meno prossima, un secondo scenario da analizzare, possibile, ma dalle conseguenze potenzialmente critiche, sarebbe la dichiarazione, da parte del Presidente del Consiglio Presidenziale (PC), Mohamed Al-Menfi, dello "Stato di Emergenza". Tale opzione potrebbe fondarsi sul tentativo di evitare un'escalation militare tra le due fazioni contendenti, una scelta che interromperebbe anche eventuali giochi di potere tra le istituzioni (HCS e HoR). A riprova di ciò, il 14 marzo, mentre Ali Al-Qatrani prendeva possesso delle strutture governative del GNU a Bengasi, Al-Menfi informava diversi partiti che, nel caso in cui non si fosse raggiunto un accordo in seno al Comitato Costituzionale Congiunto, avrebbe lui stesso provveduto ad adottare una base costituzionale per garantire le elezioni. Il giorno dopo, mercoledì 16 marzo, alcuni membri del Consiglio Presidenziale, confrontandosi con diversi ambasciatori in merito alla proposta di UNSMIL, hanno affermato il loro sostegno a "qualsiasi iniziativa che miri a tenere le elezioni *il prima possibile*". Inoltre, giovedì 24 marzo, l'Alta Associazione delle Unioni, dei Sindacati, delle Assemblee, dei Consigli e dei Gruppi della Società Civile, ha invitato il Consiglio Presidenziale a "congelare" la Camera dei Rappresentanti e l'Alto Consiglio di Stato, così da emettere un decreto presidenziale per svolgere un referendum online sul progetto di Costituzione entro l'estate. Il mandato di UNSMIL, prorogato fino a fine aprile, potrebbe subire i contraccolpi del conflitto in Ucraina. Infatti, un eventuale veto russo, impedirebbe alla missione il proseguimento della sua attività, e di conseguenza della roadmap elettorale, la cui conclusione era stata prevista, insieme alle elezioni, per il prossimo giugno.



Considerando, in aggiunta, che una probabile alternativa allo scontro armato sarebbe la cristallizzazione dell'attuale divisione, con conseguente stallo del processo elettorale, non è da escludere che il PC possa decidere, in *extrema ratio*, di attuare una strategia che, in linea teorica, potrebbe godere dell'appoggio delle Nazioni Unite. La priorità dell'ONU, come più volte dichiarato, è ravvisabile nella volontà di preservare l'unità e la stabilità della Libia, soprattutto in ragione del ruolo strategico del paese in ambito migratorio, securitario e energetico. Evitare un'altra guerra sarebbe nell'interesse di tutti gli attori coinvolti, sia internamente che a livello internazionale. Ciononostante, la possibilità che il PC, nel tentativo di evitare un'escalation tra le parti (o uno stallo protratto nel tempo), possa decidere per lo "stato d'emergenza", non garantirebbe con certezza né pace, né elezioni. Non si può escludere infatti che, per evitare una guerra, si possa, paradossalmente, fornire un *casus belli*. Il pericolo risiederebbe nel fatto che il blocco delle istituzioni non corrisponderebbe ad un "blocco" delle fazioni in campo: le componenti di queste potrebbero comunque giungere ad uno scontro. Le milizie armate a sostegno di ciascuno dei contendenti avrebbero la possibilità di causare una nuova ondata di violenza nel paese. Un ulteriore problema è rappresentato dal concreto rischio di eventuali blocchi al sistema petrolifero, noto modus operandi delle milizie orientali e meridionali, le quali controllano la stragrande maggioranza dei pozzi libici. In quest'ottica, è da segnalare il sostegno di molte milizie sud-orientali al fronte di Bashagha (e dunque anche di Haftar). Il blocco petrolifero, come strumento di pressione politica, non causerebbe solo danni economici alla Libia, ma rappresenterebbe un'ulteriore criticità per i paesi occidentali, già gravemente colpiti dalle conseguenze della guerra in Ucraina. L'ipotesi dello "stato di emergenza", quindi, potrebbe comportare una reazione a catena tra le componenti delle fazioni in conflitto, le quali non si arresterebbero con il "congelamento" delle istituzioni libiche.

### [Bashagha a Tripoli: uno scenario possibile, probabile e pericoloso](#)

Possibile, e anche probabile, è l'eventualità di uno confronto diretto tra i due governi, causato dall'ingresso del GNS a Tripoli. Bashagha continua ad affermare l'intenzione di svolgere la sua attività da Tripoli, e che l'ingresso in città, sebbene annunciato come "pacifico" e "senza spargimenti di sangue", avverrà inevitabilmente e in tempi brevi. Considerando la più volte manifestata opposizione di Dbeibah ad ogni tipo di trasferimento di potere anteriore alle elezioni, è altamente probabile che la tensione tra i due Premier contendenti sfoci in un conflitto armato.



I dati attualmente disponibili mostrerebbero un eventuale scenario bellico tendenzialmente favorevole al fronte orientale di Bashagha. Il neo-designato Premier, innanzitutto, godrebbe del probabile appoggio da parte del gruppo Wagner, il cui vice, Maxim Shugaley, il 12 marzo, ha apertamente dichiarato il proprio sostegno alla sua nomina. Tra i vantaggi dell'ex Ministro di Serraj, oltre ad una maggiore influenza su Cirenaica e Fezzan, sono da segnalare alcuni sostegni armati a Tripoli, come l'“Apparato di Supporto e Stabilizzazione (SSA)”, e a Misurata, città natale condivisa con Dbeibah.

Quest'ultimo, oltre ad avere il controllo di alcune milizie di Tripoli, sarebbe supportato anche dalla “Forza Congiunta di Misurata”, la quale, agli inizi di marzo, ha posto in stato di fermo alcuni ministri del gabinetto di Bashagha, mentre erano diretti al Parlamento di Tobruk. L'eventualità di uno scontro aperto tra il governo Dbeibah e quello di Bashagha potrebbe rappresentare il ritorno del paese al caos della guerra civile. Oltre alle conseguenze geopolitiche, securitarie, umanitarie e sociali, ingenti danni proverrebbero dall'eventuale strumentalizzazione politica del settore petrolifero. È da notare che nelle ultime settimane sono state rilevate diverse minacce di blocchi della produzione, come avvenuto, ad esempio, l'11 marzo, quando un gruppo locale fedele ad Haftar, noto per aver già sabotato, in passato, le esportazioni dalla “Mezzaluna”, ha minacciato di chiudere i porti e bloccare il trasferimento del greggio, nel caso in cui il GNU non avesse consegnato il potere a Bashagha. La storia libica mostra che, chi controlla il petrolio, ha il potere di bloccare un governo. In tal senso, è utile ricordare la richiesta di Aqila Saleh alla National Oil Corporation (NOC) di deviare i proventi del greggio sul conto estero della Libyan Foreign Bank (limitando la Banca Centrale Libica, e di conseguenza il GNU). Negli ultimi giorni, molti diplomatici, la stessa Williams e il Segretario Generale Guterres, hanno ribadito la necessità di sostenere l'indipendenza e la protezione della NOC da ogni tentativo di strumentalizzazione politica. Inoltre, l'Ambasciatore statunitense, Richard Norland, ha proposto un meccanismo temporaneo di controllo delle entrate petrolifere, dispensando i proventi solo su sussidi, produzione di petrolio e beni essenziali, come cibo e medicine. Lo scenario appena descritto, ovvero il ritorno ad uno scontro armato in una Libia nuovamente divisa, porterebbe con sé, se realizzato, lo spettro di ulteriori destabilizzazioni e falle securitarie nella regione.

In conclusione, allo stato attuale, la divisione libica porta a considerare, tra le poche alternative al conflitto, l'eventuale successo di un tentativo di mediazione. In tal senso, i tavoli di dialogo proposti sono quello avanzato dall'iniziativa del Consigliere Speciale ONU, Stephanie Williams, quello della Turchia, resasi disponibile ad ospitare e promuovere trattative tra le Parti e la recente proposta egiziana di ospitare le trattative di dialogo costituzionale.





Se nessuna di queste alternative venisse colta, le possibilità di una risoluzione pacifica della crisi si ridurrebbero drasticamente. Nel caso in cui Dbeibah dovesse continuare a rifiutare il trasferimento di poteri al nuovo governo Bashagha, gli scenari considerati condurrebbero, in un modo o nell'altro, ad un alto rischio di scontri. Mentre la tensione in Libia continua a crescere, le recenti visite al Cairo di Bahsga, Al-Menfi, Haftar e Saleh sembrano segnalare un rafforzamento dell'influenza egiziana all'interno dello scacchiere libico (a dispetto delle recenti affermazioni di Bashagha, volte a negare un'intromissione del Cairo negli affari interni libici).

Intanto, la "brigata 444", che il 10 marzo ha impedito al convoglio di Bashagha l'accesso a Tripoli, domenica 20 marzo ha confermato il dispiegamento di 500 soldati a Tarhuna, a 90 km da Tripoli.

La possibilità che la fragile *pax libica*, garantita dal cessate il fuoco del 23 ottobre 2020, possa resistere all'attuale crisi sembra un'ipotesi sempre più remota.